

FENOMENOLOGIA ESPERIENZIALE E FENOMENOLOGIA SPERIMENTALE. PAOLO BOZZI E HUSSERL ROBERTA LANFREDINI*

Abstract: The paper aims to show the compatibility of experiential and experimental phenomenology by comparing Paolo Bozzi and Husserl. The main points on which the argument is founded are three: the priority of the manifest image over the scientific image, the overcoming of the myth of the stimulus (thus both of metaphysical realism and of the reductionism or eliminativism of the mental), and the complexity of the given. A radical philosophy of experience emerges, a position shared unreservedly by both Husserl and Bozzi.

Keywords: Paolo Bozzi, Husserl, Experiential Phenomenology, Experimental Phenomenology, Perception.

Premessa

L'espressione "fenomenologia esperienziale" suona come tautologica; l'espressione "fenomenologia sperimentale" suona come ossimorica. L'unione delle due, infine, suona come contraddittoria: ricondurre radicalmente il discorso filosofico all'esperienza esclude l'esperimento, inteso come costruzione artificiale di un dato esperienziale; d'altro canto proporre set sperimentali di controllo dell'esperienza (mediante procedure di verifiche e falsificazioni) significa essere già inevitabilmente fuori dal flusso originario dell'esperienza.

Questo contributo mirerà a rendere conciliabili, quindi non contraddittorie, fenomenologia esperienziale e fenomenologia sperimentale, sciogliendo al contempo il carattere tautologico della prima e il carattere apparentemente ossimorico della seconda. La proposta di una fenomenologia che sia al tempo stesso esperienziale e sperimentale è rintracciabile nella figura di Paolo Bozzi (Gorizia 1930-Bolzano 2003). Bozzi, allievo di Gaetano Kanitzsa e di Cesare Musatti, ha contribuito a sviluppare la tradizione della Gestaltpsychologie (in particolare quella della scuola di Graz di Alexius Meinong e, in Italia, di Vittorio Benussi) e la tradizione fenomenologica mitteleuropea. Queste due tradizioni vengono interpretate da Paolo Bozzi in senso sperimentale, con un atteggiamento che si ispira alla cosiddetta scuola

* Professoressa di Filosofia Teoretica- Università di Firenze.

di Berlino, quella di Wolfgang Köhler e Max Wertheimer, ma anche a Mach, Peirce, Stumpf, James e Wittgenstein.

Ora, leggendo i lavori di Bozzi è facile accorgersi come, a discapito del fatto che egli stesso si classifichi come un fenomenologo sperimentale, i riferimenti a Husserl e alla tradizione fenomenologica classica siano del tutto secondari rispetto ad altri autori. Il mio tentativo sarà quello di mostrare come in realtà le tesi fondanti della psicologia sperimentale di Bozzi possano trovare una giustificazione filosofica e un inquadramento concettuale solo se messe in diretto contatto con alcune tesi fondanti di Husserl. D'altro canto, i punti teorici cruciali della psicologia di Bozzi possono essere utilizzati anche per compiere il movimento inverso; per mostrare, cioè, come alcune premesse husserliane possano costruttivamente e più consapevolmente essere messe in dialogo con la fenomenologia sperimentale se utilizziamo l'orizzonte di pensiero di Bozzi. Il risultato sarà la sintesi di cui parlavamo: una fenomenologia che si proponga al contempo come esperienziale e sperimentale.

La priorità dell'immagine manifesta

Esperire, lo abbiamo detto, non è sperimentare. In realtà, come sostenuto giustamente da Piana, se concepiamo l'esperimento come un modo per stabilire un contatto con l'esperienza, per saggiarla e metterla alla prova, in questo senso anche il semplice osservare è già uno sperimentare. «Nello sperimentare – aggiunge Piana – c'è la tensione osservativa attraverso la quale dobbiamo talvolta accorgerci di ciò che abbiamo sempre veduto e di cui non ci siamo mai accorti»¹.

Il percepire fenomenologico, in quanto sintesi inesauribile di apparenze che ruotano intorno a un perno ontologicamente e epistemicamente vuoto (la vuota X di cui Husserl parla in *Idee I*²); in quanto animato da forze tensionali (ritenzione e protensione) che dilatano l'"ora" in cui la percezione si concreta; in quanto strettamente connesso, proprio in virtù dell'inesauribilità delle sue prospettive (del suo carattere pretenzioso, come dice Husserl nelle sintesi passive), all'idea di scoperta; il percepire

¹ G. Piana, Intervento sul libro "Fisica ingenua" di Paolo Bozzi, in <http://www.filosofia.unimi.it/piana/>

² E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und einer phänomenologischen Philosophie. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, Martinus Nijhoff, Den Haag, 1976 (*Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, trad. di V. Costa, Einaudi, Torino, 2002).

fenomenologico, dicevamo, si rivela in realtà molto simile allo «sguardo che fruga il reale come quello di un botanico». Il percepire fenomenologico può, quindi, essere considerato a tutti gli effetti uno sperimentare.

Eppure, la fenomenologia, compresa quella di Bozzi, è innanzi tutto una filosofia dell'esperienza; anzi, una filosofia radicale dell'esperienza, per citare James³. Stando a una filosofia radicale dell'esperienza, l'immagine manifesta è assolutamente primaria.

Nella dinamica tra immagine scientifica e immagine manifesta, contrariamente a quanto sostenuto da Sellars (che conia com'è noto queste due icone⁴), l'immagine manifesta è non solo geneticamente, ma anche strutturalmente primaria e indipendente. Husserl pensa, contrariamente a quanto ritiene il realista scientifico, che sia la scienza a radicarsi e a dipendere dall'esperienza e non viceversa. Adottando una sorta di metessi rovesciata, per Husserl è l'oggetto scientifico che si fonda sull' oggetto d'esperienza, e non viceversa. L'oggetto scientifico non è infatti antecedente ma, al contrario, conseguente, in quanto risultato di una *idealizzazione* (che si realizza in un progressivo svuotamento qualitativo) della cosa d'esperienza originaria. L'immagine scientifica diventa così secondaria: l'inosservabile dipende dall'osservabile; lo scientifico, in quanto mediato, dipende dall' immediato, e non viceversa.

La cosa dei fisici non è estranea a ciò che si manifesta sensibilmente in carne ed ossa; essa si annuncia invece in ciò che si manifesta e (per insopprimibili motivi aprioristici) si annuncia originalmente soltanto in ciò che si manifesta⁵.

Per Sellars questa affermazione chiama in campo la nozione stessa di "manifestatività", intesa come ricorso a una nozione di dato che non presuppone il ricorso né al linguaggio né a qualsiasi genere di inferenza. Il

³ W. James, *Essays in radical empiricism*, Ralph Barton Perry, New York 1912 (*Saggi sull'empirismo radicale*, tr. di S. Franzese, Quodlibet, Macerata).

⁴ W. Sellars, *Philosophy and scientific image of man*, University of Pittsburgh Press, Pittsburg (tr.it. *La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*, tr. Di A. Gatti, Armando, Roma, 2007) e *Empiricism and the Philosophy of Mind*, Harvard University Press, Cambridge, 1997 (*Empirismo e filosofia della mente*, tr. di E. Sacchi, Einaudi, Torino, 2004).

⁵ E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und einer phänomenologischen Philosophie. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, tr.it. p. 131. In questo senso sembra quindi lecito contrapporre il nesso genetico-motivazionale al nesso causale: «è quindi contraddittorio connettere *causalmente* le cose dei sensi e quelle della fisica» (ibid. p. 132).

cosiddetto Mito del dato per Sellars risiede infatti nella credenza, ingannevole e appunto “mitica”, nella esistenza di una dimensione non linguistica, non concettuale e non inferenziale. Per mostrare questo Sellars propone un esperimento mentale. John è un commesso che lavora in un negozio di cravatte. Dopo che la luce elettrica è stata installata nel negozio, John constata come una cravatta che appare verde sotto la lampada divenga blu se esposta alla luce naturale. Con il tempo egli impara tuttavia a riconoscere il colore della cravatta all'interno del negozio dicendo che essa è blu, nonostante appaia verde. I predicati “sembrare” e “apparire” assumono un significato in relazione ad asserzioni all'interno di una pratica linguistica. Non possiamo quindi parlare di riconoscimento di proprietà se non facendo riferimento agli enunciati di percezione attraverso cui tale riconoscimento si esprime e il concetto di impressione sensoriale, quindi di dato, trova la sua piena spiegazione solo all'interno di questa pratica linguistica.

Il nominalismo psicologico di Sellars sostiene che il riconoscimento di proprietà osservative (come essere colorato, avere una certa forma, ecc.) è possibile solo se facciamo riferimento a *enunciati osservativi* attraverso cui tale riconoscimento si esprime. In questo senso qualsiasi constatazione percettiva, così come qualsiasi riconoscimento di somiglianze (cioè, nella terminologia di Sellars, qualsiasi modo di categorizzazione degli stimoli) è epistemicamente connotata e dipende da una acquisizione teorica. Per poter affermare che qualcosa è blu, ad esempio, occorre conoscere: i) le corrette circostanze per l'attribuzione delle proprietà (ad esempio che i colori si osservano alla luce del sole); ii) il fatto di trovarsi nelle circostanze corrette per l'attribuzione della proprietà (il fatto di essere alla luce del sole). Il secondo punto, che esprime una capacità riflessiva, è ciò che distingue la vera e propria capacità linguistica dalla disposizione a produrre risposte verbali adeguate in risposta a determinati stimoli, quella disposizione che caratterizza il pappagallo che dice “blu” sulla base della mera ripetizione oppure di un sensore che emette un segnale quando capta una frequenza che corrisponde al blu.

Il framework fenomenologico, che Husserl e Bozzi condividono in relazione al riconoscimento del dato, sembra tuttavia non corrispondere affatto al modello “mitico” di dato segnalato da Sellars. Nessuna delle accezioni fenomenologiche di dato riflette infatti il carattere di immediatezza nel senso rozzo e ingenuo di «unlearned, non inferential and prelinguistic».

Innanzitutto, la nozione di dato (o di fenomeno) non può essere affatto ricondotta alla parvenza (*Schein*), intesa come apparenza illusoria; come qualcosa, cioè, che si contrappone alla realtà. Il fenomeno (*Erscheinung*), o manifestazione, gode infatti di una piena effettività e positività non

riconducibile a una dimensione ingannevole, mera ombra della realtà effettiva delle cose.

Vi è una importante distinzione, in fenomenologia, fra discriminazione e identificazione del dato. Se per riconoscimento del dato intendiamo la sua identificazione, la dimensione concettuale, linguistica e anche inferenziale è decisiva. Se per riconoscimento del dato intendiamo tuttavia la discriminazione di qualcosa (ad esempio rispetto a uno sfondo) allora la dimensione concettuale risulta fortemente ridimensionata. La percezione, in fenomenologia come nella tradizione della Gestalt, gode di leggi proprie (come la legge del contrasto, o quella di stabilità e differenziazione sufficiente) che sono impermeabili alla dimensione propriamente concettuale e linguistica. Immediatezza non sta quindi per semplicità o addirittura per ineffabilità: al contrario, il dato risulta immediato e al tempo stesso strutturato (cioè, dotato di una propria e autonoma legalità interna), articolato e addirittura in parte segnitivo o vuoto⁶.

Per Husserl le cose sono tali solo in quanto cose d'esperienza ed è in ultima analisi «l'esperienza attuale con le sue determinazioni e ordinate connessioni d'esperienza che fisserà il loro senso»⁷. Questo principio offre a Husserl la possibilità di interpretare in senso fenomenologico la relazione fra immagine scientifica e immagine manifesta. Una celebre formulazione della problematicità di tale relazione è stata fornita dalla descrizione, data da Eddington nel 1929, del doppio tavolo⁸: da un lato il tavolo di cui ho sempre fatto esperienza, che mi è familiare dall'infanzia e al quale mi trovo ora seduto; che ha una lunghezza, una larghezza, è marrone, è solido e che percepisco come una cosa. Dall'altro il tavolo descritto dalla fisica, qualcosa di alieno che non posso vedere con i miei occhi, quasi completamente fatto di vuoto, composto di piccolissime cariche elettriche e particelle la cui massa

⁶ «La percezione esterna – afferma Husserl - è una continua pretesa di fare qualcosa che, per la sua stessa essenza, non è in grado di fare», il che rende il percepire un «miscuglio inscindibile di noto ed ignoto»: «ciò che è di volta in volta dato rimanda a qualcosa di non dato, in quanto non dato che appartiene tuttavia a quel medesimo oggetto» (*Analysen zur passiven Synthesis*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht (tr. it. *Lezioni sulla sintesi passiva*, tr. it. di V. Costa, Guerini, Milano, 1993, p. 35)). La percezione, col suo sistema di rinvii e di rimandi vuoti, è *tendenziosa* [tendenziös]. La connotazione non propriamente positiva della parola sottintende il carattere di apertura ma anche di indeterminatezza e di provvisorietà che il dato contiene, l'essere a sua volta oggetto di verificaazione.

⁷ E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und einer phänomenologischen Philosophie. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, tr.it. p. 116.

⁸ A. S. Eddington, *The Nature of the Physical World*, Cambridge University Press, New York, 1929, pp. 9-12.

complessiva è un milionesimo della massa del tavolo medesimo. Per l'obiettivismo fisicalista il secondo tavolo (quello della fisica) è ontologicamente fondante, mentre il primo è solo un epifenomeno. Nell'obiettivismo fenomenologico si assiste a un vero e proprio ribaltamento dei rapporti fra immagine scientifica e immagine manifesta: è infatti il primo tavolo (quello della esperienza concreta) ad essere ontologicamente fondante, mentre il secondo è una sua derivazione, ottenuta mediante svuotamento progressivo delle proprietà della cosa d'esperienza.

Sono queste caratteristiche che permettono alla percezione di divenire oggetto di una disciplina a sé stante, che potremmo denominare fisica ingenua o, come preferiremmo dire, fisica fenomenologica.

L'idea di Husserl (che, stando Bozzi, è anche di Mach) stando alla quale l'esperienza cresce per adattamento progressivo delle idee ai fatti⁹ viene fatta propria da Bozzi senza riserve. Esistono infatti, per Bozzi come per Husserl osservabili puri (colori, suoni, spazi, tempi) evidenti, stabili, indipendenti, non condizionati da istanze teoriche. Nel trattare l'integrazione concettuale esercitata sulla sensazione Bozzi, riprendendo Mach, parla di un adattamento delle rappresentazioni ai fatti senza mai prendere in considerazione il caso inverso, cioè quello di una «trasformazione delle sensazioni o degli elementi o delle strutture osservabili sotto l'azione di rappresentazioni o di integrazioni concettuali più o meno ben organizzate»¹⁰. La teoria, quindi, non agisce sugli osservabili. Il motivo risiede nel fatto che, contrariamente a quanto sostenuto dai teorici del carattere *theory laden* dell'osservazione, il piano dell'osservabile non è amorfo e indifferenziato, ma ha una struttura autonoma e stabile (come ben mostrano gli esempi di illusione della Gestalt, ad es. il Muller-Lyer, il cui l'evento percettivo è refrattario a qualsiasi ingerenza misurativa). E anche, come l'ontologia e la fisica del senso comune hanno tentato di mostrare molti anni dopo la distinzione tra *Schein* e *Erscheinung* di Kant¹¹, una sua stabilità.

Nessuno può ingannarsi sull'azzurro del cielo, anche quando la mente sia attraversata da perplessità fisicalistiche: questo campo totale

⁹ E. Mach, *Erkenntnis und Irrtum*, Flammarion, Paris, 1908 (*Conoscenza ed errore*, Mimesis, Milano, 2017).

¹⁰ P. Bozzi, *Mach e i fatti*, "Nuova civiltà delle macchine", VIII, 1(29), 1990, pp. 49-54; poi in *Un mondo sotto osservazione*. Scritti sul realismo, cit. p. 31.

¹¹ P. Bozzi, *Fisica Ingenua. Studi di psicologia della percezione*, Garzanti, Milano 1990 e *Experimenta in visu. Ricerche sulla percezione*, Guerini, Milano, 1993.

omogeneamente colorato è (verrebbe quasi da dire) di una insuperabile attendibilità¹².

Chiameremo questa tesi della impenetrabilità cognitiva, cioè della (relativa) autonomia dell'esperienza percettiva rispetto alla dimensione discorsiva e concettuale. È fuorviante leggere il rapporto fra fenomeno e concetto, o fra percepire e pensare, nei termini di una differenza fra oscurità e chiarezza, e non, come deve essere inteso correttamente, nei termini di una differenza di funzione e destinazione. Questa posizione verrà poi sviluppata da autori come Gareth Evans e da Christopher Peacocke e, prima di loro da Ayer contro le tesi di Mc Dowell e di Dennett, stando ai quali vi è esperienza percettiva solo quando vi è dimensione epistemica. Questa tesi suggerisce che esistano osservabili puri stabili, indipendenti, non condizionati da istanze teoriche, categorie, schemi concettuali, ipotesi antecedenti.

Il mito dello stimolo

Il ribaltamento fenomenologico (e, in generale, empirista) del rapporto tra osservabile e inosservabile, è ciò che permette sia a Husserl che a Bozzi di schierarsi contro la tesi del realismo metafisico. Un mondo fuori dal nostro mondo, com'è noto, è per Husserl una assurdità effettiva perché comporterebbe ipotizzare un oggetto che non contiene in linea di principio il rimando a un *Erlebnis*. Ma tale rimando è proprio ciò che è costitutivo in misura essenziale della stessa nozione di oggetto.

Nel §48 di *Idee I* Husserl si riferisce alla possibilità logica ma assurdità effettiva (*sachlich*) di un mondo fuori dal nostro mondo.

Dal punto di vista "logico", l'ipotesi di una realtà fuori di questo mondo è certo possibile, in quanto essa non implica una contraddizione formale. Ma se ci interroghiamo sulle condizioni essenziali della sua validità, se ci interroghiamo sul tipo di legittimazione richiesta dal suo senso [...] dovremo riconoscere che una simile realtà deve necessariamente poter essere *esperita*, e non soltanto da parte di un soggetto concepito come una vuota possibilità logica, ma da parte di un io; questa realtà deve poter essere esperita come un'unità che può essere esibita nelle connessioni d'esperienza di questo io. [...] Riflettendo su

¹² P. Bozzi, *Alexius Meinong: attualità ed errori fecondi di una distinzione fra ordine inferiore e ordine superiore degli oggetti*, "Rivista di psicologia" nuova serie, LXXVII (1), 1992, pp.35-48; poi in *Un mondo sotto osservazione*, cit. p. 126.

tutto questo ci si persuade che la possibilità logico-formale di altre realtà fuori del mondo, fuori dell'unico mondo spazio-temporale, che è fissato dalla nostra esperienza attuale, è concretamente una assurdità¹³.

Inoltre, il concetto di mondo fuori dal nostro mondo viola quella legge fenomenologica che rimanda al legame motivazionale, un legame che Husserl considera essenziale per poter parlare di esperienza.

Il poter essere esperita non allude a una vuota possibilità logica, ma a una possibilità motivata da una connessione dell'esperienza. Questa è un'intera concatenazione di «motivazioni» che integra continuamente in sé nuove motivazioni e trasforma quelle già formate¹⁴.

Non mi soffermerò su questo punto e sulla distinzione tra *Unsinn*, *Widersinn* e appunto, assurdità effettiva. Mi limiterò a dire che questo quadro concettuale, benché non recepito da Bozzi in tutte le sue sofisticazioni teoriche, risulta essere basilare e deriva proprio dalla tesi della priorità, autonomia e autosufficienze dell'immagine manifesta. La sua traduzione è quella della tesi dell'errore dello stimolo, unita a una certa riluttanza nell'uso di questa parola:

Va aggiunto a ciò anche un certo fastidio per la parola “stimolo”, che ancora oggi avverto a ogni piè sospinto, associata com'è a consigli medici come «cerchi di mangiare non appena sente lo stimolo», «questo sciroppo sopprime gli stimoli della tosse, non le cause»; o a certe pesantezze pedagogiche del tipo «occorre stimolarlo a fare, a scrivere, ecc.»; fastidio che diventava insofferenza quando un collega (...) ti dice frasi come: «quando il gatto vede gli stimoli o «il soggetto, appena vede lo stimolo»¹⁵.

Ma, riluttanza a parte, la tesi dell'errore dello stimolo opera un'inferenza indebita dalla manifestazione, o dall'osservabile, a ciò che ne sarebbe la causa nascosta. Sono quindi nel mirino della fenomenologia sperimentale di Bozzi sia le teorie causali della percezione sia l'ipotesi, di stampo riduzionistico, o addirittura eliminativistico, che considera i meccanismi cerebrali condizione ineludibile, o base di riduzione, della percezione effettiva. Nei confronti di

¹³ E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und einer phänomenologischen Philosophie. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, tr. it. pp. 118-9.

¹⁴ Ivi, p. 117.

¹⁵ P. Bozzi, *Mach e i fatti*, cit. pp. 177-8.

queste teorie, che manifestano un evidente pregiudizio fisicalista, la posizione di Bozzi è facilmente identificabile come una forma di anti-riduzionismo radicale.

Inoltre, e questa è l'obiezione principale che Bozzi rivolge a ogni teoria causale della percezione (e all'ipotesi della costanza), «in via del tutto teorica potremmo immaginare, senza contraddizione, due osservatori dotati di modi percettivi identici sotto ogni aspetto (...) e però dotati di meccanismi sottostanti diversi»¹⁶. Il risultato è la negazione della visione del cervello come noumeno, entità sottostante che determinerebbe in modo necessario il mondo dei fenomeni, riducendoli alla stregua di meri epifenomeni, o addirittura di illusioni, al pari del flogisto o delle streghe¹⁷.

Delle due una, quindi: o il cervello viene trattato alla stregua di un fenomeno tra gli altri, e allora la teoria causale entra in crisi, oppure il cervello viene considerato alla stregua di un noumeno, ma in questo caso è l'intellegibilità della relazione fra esso e i fenomeni a risultare indecifrabile.

Il cervello, per Bozzi (come per ogni fenomenologo) è semplicemente un fenomeno fra gli altri. Non un cervello-noumeno, quindi, ma un cervello-fenomeno.

È ovvio che quel complicato pezzo di materia che chiamiamo cervello è un fenomeno tra gli altri, cioè – sottigliezze a parte – è un pezzo di materia osservabile come la macchina di un orologio, il frutto di una pianta o un qualunque sistema fisico semplice o complesso (...). Ma questo cervello, visibile in ogni scala di grandezza consentita dagli strumenti approntati dall'uomo, è muto alla domanda che concerne il suo rapporto con i fenomeni. L'osservazione del cervello fenomeno non conduce a quel mondo dei fenomeni che ci proponiamo di considerare come il frutto della sua attività: la relazione ipotizzata tra questi e quello resta assolutamente nell'indeterminato e nell'inatingibile¹⁸.

¹⁶ Ivi, p. 147.

¹⁷ Si veda, su questo punto, P. Churchland, *Eliminative Materialism and the Propositional Attitudes*, "The Journal of Philosophy", 78 (2) 1981, pp. 67-90 e *Reduction, Qualia, and the Direct Introspection of Brain States*, in "The Journal of Philosophy", 82 (1), pp. 8-28.

¹⁸ P. Bozzi, *Dal noumeno cervello al fenomeno o dai fenomeni al noumeno cervello*, in *Il problema mente-corpo*. Atti del Convegno organizzato nell'ambito del tema per l'assegnazione del Premio Cortina – Ulisse 1991, Padova 19-20 aprile 1991, pp. 39-57; poi in P. Bozzi, *Un mondo sotto osservazione. Scritti sul realismo*, cit. p.148

L'unico dato certo, contro la teoria causale della percezione e a favore della descrizione fenomenologica, è la priorità e ineludibilità «dell'evento qualitativo immediatamente osservabile, in carne ed ossa»¹⁹.

La domanda su come il colore rosso possa generarsi da un processo elettrochimico, o il suono da un processamento di informazioni nei circuiti neuronali è, per Bozzi, un autentico «passo falso»²⁰, per il semplice fatto che non ci sarà mai modo di scrutare quello stesso “generarsi”, di colmare quella “pausa di silenzio” che intercorre fra l'immediato e il mediato. Il vero passo, cioè il passo metodologicamente corretto, non è quello di proiettare il quantitativo nel qualitativo, ma viceversa, «poiché in realtà ogni mossa del nostro gioco è sempre una proiezione del qualitativo nel quantitativo»²¹.

Risuonano, in questa posizione di Bozzi, le parole utilizzate da Husserl nel famoso argomento sulla matematizzazione dei *plena* da parte di Galileo nel § 9 della *Krisis*.

Il tema generale, com'è noto, è il progetto di matematizzazione della natura. Galileo «giunge a pensare che tutto quanto si manifesta come reale nelle qualità specifiche (sensibili) dovesse avere un suo *indice matematico* negli eventi della sfera delle forme (già concepita come idealizzata) e che da ciò dovesse derivare la possibilità di una matematizzazione indiretta»²². Il risultato è noto a tutti, ed è su questo risultato che si fondano tutti i tentativi di naturalizzazione della coscienza di stampo riduzionistico o eliminativista, stando ai quali i *plena*, o i *qualia*, altro non sono che epifenomeni rispetto all'unica realtà effettiva costituita dai *quanta* costituita, in ultima analisi, dall'aspetto formale, cioè l'unico direttamente idealizzabile, quindi matematizzabile. Tale aspetto formale risulta estrapolabile, sia pure in modo artificioso, dalla cosa d'esperienza, che si manifesta in modo originario come indissolubile sinolo di forma e plenum. Si concreta così quell'oggettivismo fisicalistico che è alla base del progetto della scienza moderna, e della tecnica che muove a partire da essa.

Ciò che noi esperiamo nelle cose stesse, nella vita prescientifica, i colori, i suoni, il calore, il peso (...) l'irradiazione calorica di un corpo

¹⁹ Ivi, p. 150.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² E. Husserl *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Husserliana VI, 1959 (tr. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1961) p. 66.

che riscalda i corpi circostanti (...) è naturalmente costituito, da un punto di vista «fisicalistico», da vibrazioni sonore, vibrazioni caloriche, cioè da puri eventi del mondo delle forme²³.

L'artificio operato da Galileo è quello stesso artificio che verrà poi codificato nella concezione di Sellars della doppia immagine e che consiste innanzi tutto nell'azione di scorporamento di forma e plenum, poi nello svuotamento del plenum e, infine, nella artificiosa dichiarazione di indipendenza e priorità ontologica di una delle parti scorporate (la forma), dando così seguito a quello "stile oggettivo" che caratterizza l'immagine scientifica e che la contraddistingue per questo dall'immagine manifesta. Tale "artificio" è l'essenza della tecnica, la cui problematicità risiede nella potente omissione della genesi di senso secondo la quale «si opera con lettere dell'alfabeto, con segni di collegamento e di relazione (+, x, =, ecc.) e secondo le *regole del gioco* della loro coordinazione; si procede in realtà in un modo che non è sostanzialmente diverso da quello del gioco delle carte e degli scacchi. Il pensiero *originario* (...) è qui escluso»²⁴. Il problema non è tanto la tecnica di per sé, quindi, quanto il fatto che essa venga praticata abbinando quell'«occultamento di senso» che è all'origine del progetto della scienza moderna.

Fu una deplorabile omissione il fatto che Galileo non interrogò quell'operazione che costituiva l'originario conferimento di senso (...) che consiste nella idealizzazione attuata sul terreno originario del mondo intuitivo, o della vita (idealizzazione già presente nella agrimensura pratica)²⁵.

All'origine della scienza moderna vi è quindi più un'omissione che un'imposizione. Alla fenomenologia è riservato il compito di "smascherare" l'ipotesi che sta al fondamento della lettura in termini matematici del libro della natura e del conseguente occultamento di senso che ispira la matematizzazione dei *plena*, con la conseguente riduzione dei *qualia* ai *quanta*. Tale opera radicale di smascheramento dell'artificio su cui si edifica l'immagine scientifica accomuna l'impostazione di Husserl e di Bozzi.

²³ Ivi, p.66.

²⁴ Ivi, p. 75.

²⁵ Ivi, pp. 78-79.

Complessità del dato

Un'ulteriore tesi che Husserl e Bozzi condividono, oltre alla impermeabilità e non emendabilità del dato e la priorità dell'immagine manifesta rispetto all'immagine scientifica, è quella relativa alla complessità strutturale del dato percettivo.

La neutralità del dato non deve infatti essere confusa con la sua semplicità. La concezione che Bozzi ha del dato osservabile riflette, con buona probabilità inconsapevolmente, quella che nella fenomenologia di Husserl è la riduzione eidetica applicata al "materiale sensibile".

La proposta che Husserl sviluppa sulla base della critica alla concezione empirista dell'astrazione si fonda infatti sulla constatazione che per parlare di dato, o di similarità fra i dati, è necessario presupporre un processo ideativo sottostante²⁶. Per Husserl ciò che è fenomenologicamente rilevante non è il fatto, inteso come *hic et nunc*, ma il dato, inteso come il campo di variazione eidetica di un individuale. Senza essere sottoposto a riduzione eidetica, fenomenologicamente intesa come unificazione della possibilità delle sue variazioni, in una parola come invariante, il dato non potrebbe essere discriminato, quindi inteso. L'atteggiamento sperimentale di Bozzi conferma pienamente l'ipotesi husserliana stando alla quale il fenomeno è segnato da confini che Husserl definisce eidetici e che qui divengono "operazionalmente fissabili", cioè determinabili. La determinazione, che corrisponde all'idea fenomenologica di confine eidetico (il confine, cioè, oltrepassato il quale una nota o qualità sensibile si trasforma in una nota o qualità distinta), è qui riconducibile alla soglia differenziale.

Il significato del termine "sensazione" oscilla tra due poli: da una parte il "minimum visibile", dall'altra il campione omogeneo. Una sensazione di rosso può essere intesa come un punto piccolo di quel colore tra gli altri minuscoli punti variamente colorati (...) e un campione, nel senso in cui si dice "campione di stoffa"; una porzione di sensazioni simili tali da poter essere esplorate come una superficie omogenea. Lo "stimolo" della psicofisica è pensato come un continuo di valori operazionalmente fissabili (intensità di una luce, purezza di un colore, altezza di un suono, forza di una pressione) e posto in relazione biunivoca con la sua sensazione, la quale non varia col suo variare entro

²⁶ Si veda E. Husserl *Logische Untersuchungen*, Halle: Max Niemeyer, 1922 (tr.it. *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano, 1968), in particolare *Seconda ricerca*.

un certo ambito di valori, ma appare in trasformazione non appena si oltrepassi operazionalmente quell'ambito²⁷.

La traduzione sperimentale della riduzione eidetica sta quindi nella congiunzione del principio di stabilità e di differenziazione sufficiente. Sono questi principi che ci permettono di dire che «un colore, visto sotto certe definite variazioni di illuminazione, non varia percettivamente»²⁸ o di identificare «un impasto sonoro timbricamente ricco, ma percettivamente omogeneo» come una «quarta armonica»²⁹. Stabilità e differenziazione sufficiente garantiscono, nella percezione, identità e omogeneità, esattamente come in Husserl la riduzione eidetica.

Oltre alle soglie differenziali si collocano le soglie assolute, intese come il confine estremo della sensibilità, «di là del quale non c'è più esperienza sensoriale in atto, ma solo possibilità di finissime misurazioni fisiche, e dove forse esiste lo psichico subliminale»³⁰. Anche in questo caso, Bozzi propone una traduzione sperimentale dell'ontologia regionale di Husserl: la soglia assoluta può esser vista corrispondere, infatti, a ciò che è extra-regionale, cioè a ciò che non è più immediatamente percepibile.

La differenza fra soglia differenziale e assoluta permette una lettura fenomenologica della relazione fra cosa percepita (o intuita) e cosa della fisica. Per Bozzi, come per Mach e per Husserl, il fisico corrisponde a ciò che non è percepibile, in quanto svuotato di contenuto intuitivo. La cosa della fisica è un caso limite, non una motivazione nascosta, di per sé inaccessibile, di ciò che è percepito.

Un ulteriore indizio della complessità del dato è quello che Bozzi definisce lo spazio amodale della percezione, cioè oltre i limiti dell'ostensibile, che è parte integrante e essenziale del mondo fenomenico. Si tratta di uno spazio molto più ampio di quello occupato dai corpi effettivamente visti: «al di là della porta c'è in realtà spazio constatabile»³¹. La proposta di uno spazio amodale, oltre il quale si collocherebbe lo spazio ideale inteso come spazio fisico, ripropone in una terminologia sperimentale la distinzione fenomenologica fra esperienza attuale e inattuale. Tale distinzione corroborerebbe il carattere pubblico e "reale" (anche se non in

²⁷ P. Bozzi, *Mach e i fatti*, cit. p. 28-29.

²⁸ Ivi, p. 34.

²⁹ Ivi, p. 35.

³⁰ Ivi, p. 29.

³¹ Ivi, p. 80.

senso metafisico) del mondo osservabile il suo essere «presupposto»³², al contrario degli oggetti della fisica che sono a tutti gli effetti delle costruzioni a partire dall'esperienza.

Ad esempio, le modifiche ambientali o le alterazioni del mezzo non condizionano l'invarianza delle proprietà fenomeniche. I cambiamenti non vengono, cioè, avvertiti come cambiamenti degli oggetti osservati, ma come cambiamenti del campo visivo. Se osserviamo il paesaggio fuori dalla finestra mentre i vetri sono rigati dalla pioggia, non abbiamo di solito l'impressione che le deformazioni visibili provocate dall'acqua che scende sui vetri siano deformazioni delle cose che compongono il paesaggio. Così «quando si vede un uomo passare dietro a una colonna, al di là della colonna non vi è solo quel tanto di spazio che basta a lasciar passare quell'uomo: ve ne può essere molto di più e normalmente è così»; analogamente «quando infiliamo un giornale nella tasca del cappotto (...) nessuno al mondo vede il giornale progressivamente annullarsi, mentre entra in tasca: si vede il giornale che si infila dentro, essendo la parte nascosta tanto reale quanto quella ancora visibile»³³.

La nozione di complessità e oggettività del dato conducono a una posizione ulteriore, che ancora una volta Husserl e Bozzi condividono: l'idea, cioè che il mondo dell'esperienza sia fatto di oggetti e che gli oggetti a loro volta siano fatti di parti indipendenti e non indipendenti. Il mondo percepibile, in altri termini, è fatto di tessere.

Stando interpretazione mereologica dell'osservabile, che Bozzi eredita da Husserl e dal contesto culturale che egli condivide, primo fra tutti Stumpf, l'esperienza, nella misura in cui si coagula in manifestazioni, è divisibile in parti discrete, quindi fisse e indipendenti. Tale teoria del mosaico ci garantisce che quando parliamo di esperienza «abbiamo a che fare con un mondo che non è affatto identificabile con un flusso d'esperienze interconnesse o legate da "ubiquitous relations", per usare un'espressione di James, e meno che meno con un mondo fluttuante per continui gradienti, che mai separano un accadimento da un altro né mai si contraggono in definiti confini tra una cosa e l'altra, come avviene nella metafisica di Bergson – il quale lascia ai bisogni e alle esigenze puramente pragmatiche il compito di ritagliare in "fatti" questo indistinto fluire»³⁴.

³² Ivi, p. 81.

³³ *Ibidem*.

³⁴ P. Bozzi, *Alexius Meinong: attualità ed errori fecondi di una distinzione fra ordine inferiore e ordine superiore degli oggetti*, "Rivista di psicologia" nuova serie, LXXVII (1), 1992, pp.35-48; poi in *Un mondo sotto osservazione*, p. 116.

Per Bozzi, come per Husserl, è l'indipendenza a essere percettivamente primaria. Il mondo, nel momento in cui si osserva e ancor di più in cui se ne parla, è inventariabile e il materiale di base non è fluido, ma costituito da «cubetti di mondo variamente assemblati». In contrasto con la «concezione romantica della realtà»³⁵ proposta da Bergson, secondo la quale «la percezione sarebbe fatta di cose fluttuanti ed elastiche, dotate di contorni indefinibili e contenutisticamente mutevoli»³⁶, il regno dell'immediato, o dell'osservabile, ha delle leggi staticamente concepite.

Vi sono le tessere, vi è il mosaico compiuto. Vi sono le regole da scoprire per procedimenti empirici e osservativi di vario tipo, le quali connettono in modo definito il mosaico compiuto agli elementi visibili in cui esso è scomponibile. Vi è, in quale modo, un rapporto di "produzione" che parte dagli elementi e converge sul prodotto finito. Sembra ovvio che le tessere siano gli "inferiora" e le organizzazioni di elementi siano i "superiora" formati di relazioni che variamente collegano tra loro gli 'inferiora' stessi.

Questa logica del mosaico per Husserl si fonda su tre nozioni cruciali che legittimano la nozione di parte indipendente o di tessera del mosaico. La prima nozione è quella di campo di variazione eidetica o essenza (Wesen), unita al rapporto di inclusione fra campi di variazione sempre più ampi e generali. Il rosso cremisi, ad esempio, non corrisponde a una mera individualità, ma una singolarità eidetica in grado di unificare un certo spettro di variazioni percettive. La singolarità si inserisce in uno spettro di variazione più ampio che corrisponde alla specie rosso e poi ancora in uno spettro di variazione ancora più ampio che corrisponde al genere colore. I colori, come ben mostra l'esempio di John, si trasformano e transitano da una tonalità all'altra. La singolarità del rosso cremisi può variare nella tonalità del rosso carminio o del rosso porpora rientrando comunque nello spettro di variazione del rosso; il rosso cremisi o il rosso carminio si possono trasformare (ad esempio per una variazione delle condizioni di illuminazione) in blu o in verde in conformità alla loro possibilità di variazione che corrisponde al genere colore. Non può tuttavia accadere che un colore si trasformi in un suono di violino, perché questo violerebbe la struttura ontica relativa alla regione colore. John, per ritornare all'esempio di Sellars, può vedere la

³⁵ P. Bozzi, *Tempo e ripetibilità degli eventi sotto osservazione*, in L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia, 1999, Università degli studi di Bari, Collana del Seminario di Storia della scienza; poi in *Un mondo sotto osservazione*, cit. p. 207.

³⁶ *Ibidem*.

cravatta prima blu e poi verde, ma non potrebbe vedere (a meno di non avere gravi disturbi psichici) il verde o il blu trasformarsi in un suono acuto o grave.

La seconda nozione corrisponde ai rapporti di fondazione che vigono fra parti non indipendenti di un intero (a priori materiale). Che il colore si diffonda nell'estensione è una legge insita nel dato per come esso si presenta indipendentemente da ogni inferenza. Nel rapporto di fondazione non è effettivamente contenuta l'esistenza di un principio che sia per così dire estraibile rispetto al rapporto stesso di fondazione fra le parti. In altre parole, la fondazione fra le parti non-indipendenti, o a priori materiale, non comporta né l'individuazione di una forma sensibile indipendente né l'esistenza di una funzione unificatrice di tipo concettuale o intellettuale: sono infatti le stesse componenti del dato che, in modo del tutto intrinseco, si fondano reciprocamente dando luogo a interi percettivamente indipendenti.

Solo in alcuni casi, come l'unione di una successione di suoni in una melodia, vi è la possibilità di astrarre una forma sensibile (una melodia, per esempio) indipendente e autonoma. In tali casi le relazioni di connessione fra «pezzi» o parti indipendenti di un intero sono relazioni fattuali e non essenziali, cosa che non avviene nei rapporti di fondazione fra parti non indipendenti (come il suono e la sua altezza).

La terza nozione corrisponde al concetto di adombramento (*Abshattungen*). Il dato fenomenologico, come abbiamo visto, si articola in una dimensione visibile e in una invisibile che risulta parte integrante del dato. Il dato prevede quindi una necessaria integrazione fra pienezza e vuoto, nonché un incessante travaso fra le due dimensioni.

Paolo Bozzi, in quanto psicologo, non utilizza tale sofisticata strumentazione concettuale in modo diretto, ma la converte indirettamente in termini sperimentali. I due principi di stabilità e di differenziazione sufficiente sono, come abbiamo visto, un modo di tradurre l'eidetica husserliana, la relazione di fondazione e il tema dell'adombramento in una fenomenologia sperimentale.

A dimostrazione del fatto che esperienza e esperimento in fenomenologia non sono mutualmente esclusive, ma reciprocamente accordabili e integrabili.